

Pentito indagato per la morte del cognato.

Il tradimento. Impietoso e cinico. Consumato in perfetto stile mafioso. Con la vittima consegnata ai "carnefici" da un parente fidato. Un parente che, per aver salva la vita, non ha esitato a "vendere" il congiunto come carne da macello. Accade spesso quando vengono organizzati appuntamenti senza ritorno. La "lupara bianca" è d'altronde uno degli strumenti prediletti dalla `ndrangheta. Serve a eliminare pericolosi nemici o a tappare la bocca a "compari" infedeli. "Senza cadavere non c'è colpevole", ripeteva sovente ai suoi sodali Santo Scidone, detto "Santazzo", storico capo della "picciotteria" calabrese. Quando qualcuno sparisce e il corpo non viene più trovato è infatti difficile per la magistratura inquirente - anche in presenza di un pentito - provare la responsabilità degli assassini. E così può succedere che, pur in presenza delle confessioni del "traditore", non si riesca a raccogliere prove sufficienti a incastrare i sicari che hanno spedito la vittima all'altro mondo. È quello che sta accadendo a San Fili, piccolo centro alle porte di Rende. Luciano Oliva, 40 anni, del luogo, ha svelato ai carabinieri i retroscena dell'assassinio del cognato, Giuliano Lucchetta, di San Vincenzo La Costa, scomparso nel nulla, nella primavera del 2004, a soli 43 anni. Nella sparizione dell'affine, Oliva ebbe un ruolo attivo consegnando la vittima ai killer. «Lo portai io a bordo di un'auto nel luogo convenuto - ha raccontato al pm Salvatore Di Maio - . E lì venne ammazzato da due persone. Lo uccisero appena scese dal mezzo». L'uomo, che collabora con la giustizia da tre anni, ha pure fatto i nomi dei sicari. Si tratta di due esponenti della criminalità organizzata locale, noti per la loro feroce determinazione. Il corpo di Lucchetta venne successivamente sepolto tra le montagne del Paolano in un luogo che il pentito ha indicato e nel quale sono stati compiuti degli scavi culminati nel ritrovamento di venti ossa. I resti sono stati esaminati dagli specialisti del Ris e il risultato è stato sorprendente: gran parte dei frammenti appartenerebbero ad animali, mentre è stata individuata solo una costola umana. Costola dalla quale non è stato possibile estrarre il dna. Disponendo, infatti, del codice genetico si sarebbe potuto procedere a una comparazione con i familiari della scomparso. Alle rivelazioni di Oliva sul delitto si sono tra l'altro poi aggiunte quelle di William Lucchetta, "figliastro" del pentito. Il giovane ha confermato una serie di particolari appresi dal patrigno che, tuttavia, senza il ritrovamento del cadavere della vittima rischiano di essere inutili. Senza ulteriori riscontri e, soprattutto, in mancanza dei resti dell'ucciso, la magistratura inquirente non ha infatti potuto far altro che incriminare il solo Luciano Oliva. Il pentito è dunque formalmente sott'inchiesta per concorso nell'omicidio del cognato e probabilmente finirà a giudizio. Ma quale fu il movente dell'assassinio? Giuliano Lucchetta era accusato dagli esponenti della cosca di San Fili, d'essersi impossessato di alcune armi che appartenevano all'arsenale del gruppo. E un affronto del genere non poteva che

essere punito con la morte. Le armi erano nascoste, sotto terra, in una zona rurale, lungo la dorsale appenninica paolana. I verbali contenenti una parte delle confessioni rese dal quarantenne Oliva, sono stati depositati dal pm antimafia Vincenzo Luberto nel maxi-processo "Ultimo atto" che ricostruisce le attività di uno dei più potenti clan della Sibaritide. Il pentito nei verbali parla pure d'un altro delitto. Quello di Antonio Bevilacqua, 27 anni, inteso come "Popin", assassinato con una scarica di pallettoni nelle campagne di Doria il 27 febbraio del 2004. Il pentito asserisce d'aver preparato l'autovettura - un'Alfa 164 di colore amaranto - adoperata dai sicari. «Il giorno del delitto - ha riferito la "gola profonda" - Antonio Forastefano di Cassano si allontanò a bordo dell'auto in compagnia di Emanuele Bruno che veniva da Vibo e, prima di andarsene, mi disse di guardare la sera il telegiornale...». Antonio Bevilacqua, detto "Popin", venne crivellato intorno alle 19 d'un venerdì di sette anni addietro, mentre viaggiava a bordo di una Golf, in compagnia del cugino, Mario Bevilacqua, che rimase gravemente ferito. Gli attentatori sfigurarono Bevilacqua con una scarica di pallettoni. Il cugino sopravvissuto all'agguato, ha recentemente ricostruito in Corte d'Assise, a Cosenza, tutte le drammatiche fasi dell'omicidio a cui non assistettero altri testimoni.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS